

SENATO DELLA REPUBBLICA

————— XIV LEGISLATURA —————

3^a COMMISSIONE PERMANENTE

(Affari esteri, emigrazione)

INDAGINE CONOSCITIVA
SUL PATTO DI STABILITÀ
PER L'EUROPA DEL SUD-EST

1° Resoconto stenografico

SEDUTA DI MERCOLEDÌ 8 MAGGIO 2002

Presidenza del presidente PROVERA

I N D I C E

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Antonione

PRESIDENTE	Pag. 3, 8, 9 e <i>passim</i>	
* ANTONIONE, <i>sottosegretario di stato per gli affari esteri</i>	3, 13, 17	
BUDIN (DS-U)	12	
* PELLICINI (AN)	11	
* PIANETTA (FI)	8	

N.B.: L'asterisco indica che il testo del discorso è stato rivisto dall'oratore

Sigle dei Gruppi parlamentari: Alleanza Nazionale: AN; Unione Democristiana e di Centro: UDC; CCD-CDU-DE; Forza Italia: FI; Lega Padana: LP; Democratici di Sinistra-l'Ulivo: DS-U; Margherita-DL-l'Ulivo: Mar-DL-U; Verdi-l'Ulivo: Verdi-U; Gruppo per le autonomie: Aut; Misto: Misto; Misto-Comunisti italiani: Misto-Com; Misto-Rifondazione Comunista: Misto-RC; Misto-Socialisti Democratici Italiani-SDI: Misto-SDI; Misto-Lega per l'autonomia lombarda: Misto-LAL; Misto-Libertà e giustizia per l'Ulivo: Misto-LGU; Misto-Movimento territorio lombardo: Misto-MTL; Misto-Nuovo PSI: Misto-NPSI; Misto-Partito repubblicano italiano: Misto-PRI; Misto-MSI-Fiamma Tricolore: Misto-MSI-Fiamma.

Interviene il sottosegretario per gli affari esteri Antonione.

I lavori hanno inizio alle ore 15,10.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione del sottosegretario di Stato per gli affari esteri Antonione

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'indagine conoscitiva sul Patto di stabilità per l'Europa del sud-est.

È in programma oggi l'audizione del sottosegretario per gli affari esteri Antonione, che ascolteremo sicuramente con grande interesse. Lo ringrazio a nome di tutta la Commissione e gli cedo senz'altro la parola.

ANTONIONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'invito che mi avete rivolto a svolgere in questa sede un'audizione sul Patto di stabilità per l'Europa del sud-est conferma l'attenzione del Parlamento per l'impegno internazionale dell'Italia, in particolare in un'area che continua a rappresentare, anche se sono intervenuti importanti ed incoraggianti sviluppi, una priorità per la nostra politica estera. Al di là delle diverse sensibilità che sono interpretate dalle forze politiche rappresentate in quest'Aula credo che tutti conveniamo sul fatto che il sud-est dell'Europa pone il nostro Paese di fronte a responsabilità che sono al contempo impegnative e stimolanti. L'Italia infatti ha un ruolo determinante come Paese esposto più di altri ai flussi che non sono solo immigratori ma di criminalità organizzata, di problemi sociali, di sfida allo sviluppo economico e come Paese situato in uno spazio, quello dell'Adriatico e del Mediterraneo, che si presta a forme di grande collaborazione ma che rappresenta altresì ancora un teatro di instabilità e di tensione. La percezione che il sud-est europeo rappresenti in sostanza un'area cruciale per la sicurezza, nel suo significato più ampio, giustifica l'impegno che intendiamo assicurare per sostenere tutte quelle iniziative volte a rafforzare la stabilità politico-istituzionale ed economica dell'area e a favorire lo sviluppo delle condizioni necessarie per un progressivo e rapido avvicinamento dei Paesi di quella regione alle strutture euro-atlantiche. Intendiamo infatti, nella convinzione di lavorare per l'interesse nazionale, farci portavoce, in quest'area così come in altre, dei valori fondamentali sui quali è improntato il vivere civile, operando anche per il rafforzamento delle istituzioni dei Paesi interessati che dovranno essere basate sulla legalità e sulla democrazia, e promuovere – sia a livello bilaterale che attraverso la nostra attiva partecipazione nelle strutture eu-

ropee e nei fori internazionali – lo sviluppo economico e sociale dei Paesi dell'area.

È in questo contesto che si inserisce la convinta ed attiva partecipazione dell'Italia al Patto di stabilità. È sempre in tale contesto che l'Italia continua a sostenere il fine ultimo del Patto di stabilità: l'avvicinamento cioè dei Paesi della regione all'Unione Europea.

Il Patto di stabilità, adottato dal Consiglio europeo di Colonia nel giugno 1999, si pone come strumento per il coordinamento degli interventi della comunità internazionale volti al graduale avvicinamento dei Paesi dell'area del sud-est europeo alle istituzioni euro-atlantiche. Ad esso partecipano i Paesi della regione, dell'Unione europea, del G8, la Turchia, la Svizzera, la Norvegia, le maggiori istituzioni finanziarie internazionali e le altre organizzazioni internazionali interessate.

Possiamo registrare che l'altro obiettivo originario del Patto, quello di rafforzare l'isolamento del regime di Milosevic e di avviare il processo democratico nella Repubblica federale iugoslava, è stato già conseguito e che in tutta la regione si stanno raccogliendo incoraggianti frutti in termini di progresso democratico e di evoluzione verso *standard* sociali più avanzati.

Lungi dall'essersi costituito come un'organizzazione internazionale in senso tecnico o come organismo di gestione, il Patto si configura come una cornice nell'ambito della quale si sviluppa e viene coordinata la strategia della comunità internazionale verso la regione. In tale contesto emerge con evidenza che l'efficacia stessa del Patto dipende in larghissima misura dalla volontà politica e dall'incisività delle iniziative volontariamente intraprese dai partecipanti; mi riferisco sia ai Governi nazionali che alle organizzazioni internazionali e non governative. Nel riferirmi ai Governi nazionali intendo sottolineare l'importanza di un pieno coinvolgimento nel Patto dei Paesi dell'area stessa. L'azione della comunità internazionale, nel perseguire gli obiettivi ispiratori del Patto, deve basarsi infatti sull'ascolto attento delle esigenze dei popoli interessati, sull'impegno dei Paesi beneficiari nel perseguire l'affermazione dei valori democratici e della convivenza interetnica, sul contatto costante con quelle società civili. Gli sviluppi attesi da quei popoli dovranno coniugare la risposta pertinente alle aspettative che emergono dalla società civile in quei Paesi con la diffusione dei valori fondamentali e dei principi democratici che ispirano la nostra azione.

Gli obiettivi del Patto sono certamente ambiziosi come forse eccessive sono state, soprattutto nei primi anni di vita del Patto, le aspettative in esso riposte. È un dato oggettivo che vi sia stata una divaricazione tra le aspettative dei Paesi dell'area e l'esborso finanziario da parte dei maggiori Paesi e delle grandi istituzioni finanziarie internazionali.

Si tratta oggi di lavorare con convinzione per valorizzare appieno il contributo che il Patto di stabilità può e deve assicurare alle prospettive di stabilizzazione della regione del sud-est europeo e di operare con interventi che valorizzino la complementarità esistente con il processo di stabilizzazione ed associazione avviato dall'Unione europea nel Vertice di

Zagabria del novembre del 2000. Nella convinzione che la cooperazione tra tutti gli attori dell'area costituisca uno strumento cruciale per la realizzazione degli obiettivi che ispirano la nostra azione nel sud-est europeo, l'Italia intende avvalersi del Patto per promuovere una effettiva, rafforzata collaborazione regionale. Ricordo in tale contesto altri fori che vedono l'Italia in prima linea quale l'Iniziativa centro-europea e l'Iniziativa adriatico-ionica, di cui l'Italia assumerà la presidenza nel prossimo mese di giugno.

Dal punto di vista operativo il Patto di stabilità comprende un Tavolo regionale, presieduto da un coordinatore speciale europeo, l'ex vicecancelliere austriaco Erhard Busek, peraltro oggi in visita a Roma, che ho appena incontrato proprio qui al Senato e che sarà ricevuto questo pomeriggio anche dal Presidente del Consiglio. Il Tavolo regionale rappresenta la vera istanza decisionale del Patto, coordina l'azione dei tre tavoli settoriali e alle sue sedute partecipano i coordinatori nazionali del Patto (uno per ogni Paese membro).

Il primo tavolo settoriale è dedicato alla democratizzazione ed è presieduto dal greco Rondos. Tra i risultati più importanti finora conseguiti va citata la creazione di un ufficio *Ombudsman* nella Repubblica Srpska e in Kosovo.

Il secondo tavolo, sulla ricostruzione, sviluppo e cooperazione economica, è presieduto dall'italiano Saccomanni. Uno dei più importanti risultati raggiunti in questo settore è stata la firma nel giugno del 2001 da parte di Croazia, Bosnia Erzegovina, Macedonia, Repubblica federativa iugoslava, Albania, Bulgaria e Romania di un *Memorandum of understanding* per la liberalizzazione del commercio intraregionale e l'abbassamento delle barriere tariffarie. Importante è anche, dal nostro punto di vista, l'iniziativa dell'*Investment compact*, un impegno da parte dei Paesi dell'area a migliorare il proprio contesto per favorire investimenti esteri diretti. È in corso un'iniziativa dell'*Investment compact* - copresieduto dall'OCSE e, da poche settimane, dall'Austria - per promuovere la creazione di uno spazio di investimenti regionali attraverso la firma da parte dei Paesi della regione di un *Memorandum of understanding* sulle politiche regionali volte alla promozione degli investimenti privati. Nello stesso senso opera un *Business advisory council*, costituito nel 2000 come organo consultivo indipendente, formato da rappresentanti della regione e dei Paesi donatori.

Il terzo tavolo sulla sicurezza è presieduto dal croato Drobnjak. Uno dei temi più importanti che sono stati affrontati riguarda la reintegrazione del personale militare non più inserito nelle forze armate nel mercato del lavoro. A questo riguardo il Patto ha sostenuto i programmi di reintegrazione della NATO e della Banca mondiale in Romania e Bulgaria.

Nel settore del controllo delle armi va ricordata l'istituzione a Zagabria nell'ottobre 2000 di un *Regional arms control verification and implementation assistance centre* (RACVIAC), che si è mostrato particolarmente utile nello sviluppare competenze civili nel settore del controllo delle armi e nel quale prestano servizio due nostri ufficiali.

Importante è anche l'iniziativa volta a combattere la corruzione ed il crimine organizzato. A questo proposito va ricordata la istituzione di una Iniziativa anticorruzione presieduta da un italiano.

Alcune Conferenze di donatori sono state convocate al fine di stabilire una strategia complessiva di intervento. La prima *Regional funding conference* si è tenuta a Bruxelles nel 2000 e ha approvato una serie di interventi prioritari per un totale di 2.400 milioni di euro circa, insieme ad una serie di altri progetti a breve e medio termine. Sul piano finanziario, siamo stati i primi donatori bilaterali con circa 150 milioni di euro. La Conferenza dei donatori per la Jugoslavia, tenutasi nel giugno 2001 a Bruxelles, ha approvato un insieme di interventi a favore della RFY per un totale di 1.495 milioni di euro circa. In questo caso siamo stati i secondi donatori bilaterali, dopo gli Stati Uniti, con circa 115 milioni di euro.

La Conferenza regionale di Bucarest dell'ottobre 2001 ha, in seguito, definito la strategia complessiva di intervento del Patto nella regione per i prossimi anni. Terminata la fase relativa agli interventi di emergenza (i progetti del cosiddetto *quick-start package*), il Patto è entrato in una nuova fase, caratterizzata da un approccio regionale. Questo vuol dire che vengono privilegiate iniziative di ricostruzione che interessino una pluralità di Paesi dell'area. Si tenta inoltre di promuovere un maggiore coinvolgimento dei Paesi beneficiari favorendo una loro partecipazione più attiva ed un loro ruolo propositivo.

Le nuove priorità operative per i tre tavoli di lavoro includono, tra l'altro, lo sviluppo delle infrastrutture, l'*institution building* e la lotta alla corruzione, lo sviluppo delle infrastrutture amministrative, finanziarie, giurisdizionali in grado di consolidare la democrazia e l'economia di mercato.

Facendo seguito alle Conclusioni del Consiglio affari generali del novembre 2001, il nuovo coordinatore speciale, con un importante contributo propositivo italiano, ha svolto una importante opera di razionalizzazione delle attività, promuovendo l'individuazione di sei obiettivi prioritari (nei settori del commercio e investimenti, delle infrastrutture, dei rifugiati, della cooperazione transfrontaliera, delle armi leggere e del crimine organizzato) da conseguire entro la fine dell'anno. Egli ha altresì ridefinito i metodi di lavoro del Patto, in particolare riducendo il numero delle riunioni dei tavoli e dei gruppi di lavoro e favorendo un maggiore coordinamento tra le loro attività e procedure trasparenti e semplificate.

In relazione poi alla necessità di una *greater regional ownership* (cioè un maggiore coinvolgimento dei Paesi beneficiari), va ricordata la recente istituzione di un *Informal consultative committee*, al quale partecipano anche rappresentanti degli Stati della regione. Esso ha lo scopo di assicurare un rafforzato coordinamento tra gli obiettivi del Patto e quelli del processo di associazione e stabilizzazione dell'Unione europea.

Come ho già indicato, l'Italia annette molta importanza al coordinamento del Patto con le altre iniziative regionali operanti nell'area, a cominciare dall'Iniziativa centro-europea e dall'Iniziativa adriatico-ionica. Tale azione di coordinamento è a nostro avviso necessaria, tanto per evi-

tare dispersione di sforzi e duplicazioni di interventi, quanto per valorizzare al meglio le molteplici forme di cooperazione, pur nel rispetto della specifica vocazione delle singole iniziative regionali.

Per questa ragione abbiamo accolto con piacere l'iniziativa di Busek di promuovere una prima riunione, lo scorso 23 aprile a Vienna, tra il Patto di stabilità e l'Iniziativa centro-europea (InCE), l'Iniziativa adriatico-ionica (IAI), la *South-East Cooperative Initiative* (SECI), la *South-East European Cooperation Process* (SEEC) e la *Black Sea Economic Co-operation* (BSEC). Un rappresentante italiano ha partecipato a tale riunione in vista del turno annuale di presidenza dell'Iniziativa adriatico-ionica (IAI).

Nella riunione di Vienna, cui ne seguiranno altre, i rappresentanti delle predette iniziative regionali hanno concordato di promuovere un maggiore coordinamento, con lo scopo comune di evitare sovrapposizioni di interventi, all'insegna del perseguimento della maggior possibile efficacia. A nostro avviso il segretariato generale dell'InCE potrebbe giocare un ruolo importante in quest'azione di coordinamento fra le varie iniziative regionali.

I Paesi dell'area continuano a vedere nel Patto uno strumento prezioso nella loro marcia di avvicinamento alle strutture euroatlantiche. Ciò mi è stato confermato anche dal coordinatore speciale del Patto, Busek.

La stabilizzazione ed il progresso dei Paesi dell'Europa del sud-est corrisponde non solo all'interesse politico dell'Italia, anzitutto sotto il profilo della sicurezza, ma anche al suo interesse economico. Ciò è vero sia in prospettiva che in considerazione dei ritorni che possono derivare al nostro sistema economico dalle molteplici iniziative che rientrano nell'ambito del Patto. Penso in particolare agli aspetti commerciali, ambientali e di investimento.

Tutto ciò richiede un consistente impegno, non solo finanziario, ma anche di costante attenzione da parte di tutte le amministrazioni centrali o locali interessate, da parte del nostro sistema imprenditoriale, del volontariato, in una parola, da parte del sistema Paese. Il Ministero degli esteri ha il compito di coordinare la partecipazione italiana a tutte le iniziative che si sviluppano nell'ambito del Patto e svolge una funzione costante non solo di informazione ma soprattutto di stimolo nei confronti di tutti gli attori potenzialmente interessati.

L'organica partecipazione del sistema Italia alle molteplici attività del Patto andrà opportunamente coordinata alla luce delle linee generali e degli indirizzi strategici per l'applicazione della legge n. 84 del 2001 per la ricostruzione dei Balcani, che l'apposito Comitato di ministri sarà chiamato ad adottare il mese prossimo.

Mi auguro di essere stato esaustivo. Sul ragionamento generale dell'interesse strategico del nostro Paese nei confronti di quell'area, credo di poter contare, al di là di quanto dicevo all'inizio, sull'apporto di tutto il Parlamento. Tutti gli sforzi che saremo in grado di fare per contribuire alla stabilizzazione di quell'area geografica dovrebbero consentire da una

parte al Paese di mantenere il ruolo importante (sottolineato anche dal suo sforzo finanziario), dall'altra all'intera Europa di riacquistare sicurezza e tranquillità. Ritengo che su questa priorità strategica ci possa essere il supporto di tutte le forze politiche.

Il Governo italiano è disponibile ad ascoltare – e magari anche ad accogliere – le osservazioni, i consigli e i suggerimenti nell'ambito dell'indirizzo generale che lo stesso ha voluto assumere e che mi auguro possa essere condiviso.

PRESIDENTE. Signor Sottosegretario, credo che approfitteremo della disponibilità del Governo ad ascoltarci. Saremo prodighi di consigli ed eventualmente anche di critiche, laddove lo riterremo necessario.

PIANETTA (*FI*). Signor Presidente, ringrazio il Sottosegretario per la sua relazione così puntuale e ampia relativamente ad un'area che deve registrare, per giungere ad una maggiore sicurezza, uno sviluppo economico, sociale e di tutti i processi di democratizzazione, obiettivi nei confronti dei quali l'Italia sta svolgendo un ruolo importante.

Si tratta di un'area che, in previsione dei percorsi verso l'Europa, ha bisogno di una sempre maggiore integrazione, di un libero scambio più ampio e che si deve caratterizzare per la capacità di ricostruzione economica; soltanto attraverso il conseguimento di questi obiettivi si potranno scongiurare crisi come quelle che hanno caratterizzato gli anni passati.

È attualmente in Italia il coordinatore del Patto di stabilità, Erhard Busek, il quale in una recente intervista ha criticato l'efficienza delle modalità operative del Patto. Egli ha fatto riferimento, in particolare, alla dispersione delle risorse; all'eccessiva complessità della macchina dal punto di vista gestionale, che non riesce ad esprimere il rendimento e l'efficienza auspicati (un miglioramento in tal senso dovrebbe costituire uno degli obiettivi da perseguire con molta determinazione); alla concretezza rispetto ad una concertazione eccessiva in ordine ai vari organismi, sia bilaterali che multilaterali (che evidentemente non rappresenta un'eccezione, ma una evenienza frequente).

È stato detto che il nostro Paese, e ciò ci fa onore, è uno dei più disponibili negli aiuti. Questo però ci mette nella condizione di poter esigere una migliore efficienza.

Ci sono degli interventi, sia a livello di infrastrutture (penso per esempio alla realizzazione del corridoio 5, evidentemente strategico), sia a livello economico, sociale, di democratizzazione e dei diritti umani, che rappresentano un passaggio fondamentale, e devono essere prioritari. Credo che questi siano elementi e riflessioni rispetto ai quali si possano attivare il nostro impegno e la nostra capacità di fornire un contributo specifico e qualificato proprio in ragione delle funzioni, delle capacità e della volontà di operare che ci caratterizzano.

Al riguardo desidero fare un'ultima riflessione circa il concretizzarsi di una migliore partecipazione delle imprese italiane. Poc'anzi ho accennato allo sviluppo economico-sociale e all'importanza della tutela dei di-

ritti umani; ebbene, credo che anche una maggiore partecipazione delle nostre imprese, in termini più competitivi ed incisivi, possa rendere l'impegno italiano realmente completo. Da questo punto di vista ritengo vi siano le premesse per svolgere un ruolo fortemente incisivo in quell'area che - lo ripeto - è strategica non soltanto per noi, ma anche in una visione futura dell'Europa. I Balcani infatti rivestono un ruolo strategico per l'equilibrio, la stabilità e quindi la pace dell'area e del mondo intero, soprattutto in una dimensione complessa come quella dell'area euromediterranea.

PRESIDENTE. Come ha giustamente evidenziato il Sottosegretario, credo che l'interesse per la stabilità di quest'area prescinda dalle posizioni politiche e, genericamente, dall'appartenere allo schieramento di maggioranza o di minoranza: la linea dell'attuale Governo è improntata ad un criterio di continuità rispetto agli indirizzi politici dei Governi che lo hanno preceduto.

Concordo con quanto sottolineato dal sottosegretario Antonione nel ritenere che l'interesse dell'Italia non sia soltanto quello di mantenere la pace nei Balcani (cosa già di per sé lodevole), dal momento che la stabilità dell'area rappresenta un'occasione di sviluppo anche per il nostro Paese. Vi è quindi un aspetto economico, oltre che politico ed ideale. È pur vero che si tratta di un'area non tranquilla, dove si sono svolti conflitti sanguinosi e dove tuttora persistono crisi latenti: mi riferisco a quanto avviene in Macedonia o in Kosovo, dove la situazione non è ancora del tutto tranquilla e non si può parlare in alcun modo di Stato di diritto. Tuttavia la stabilità non passa soltanto attraverso l'assenza di guerra o la pace, ma è frutto di un approccio multilaterale che coinvolga lo sviluppo economico, la giustizia sociale e la riaffermazione dei diritti per ciascuno. Direi quindi che l'impostazione attuale è corretta: si è capito che non si può condurre un'iniziativa settoriale, ma occorre un'azione complessiva.

Al riguardo, pongo la prima domanda: proprio alla luce delle osservazioni svolte dal senatore Pianetta in riferimento all'efficienza della macchina, se così la possiamo definire, vorrei sapere quali sono, secondo il parere del Governo, i meccanismi che meriterebbero di essere migliorati e quali i difetti che impediscono l'efficienza negli interventi.

Vi sono poi punti più specifici che desidererei approfondire. Con riferimento al settore della sicurezza, uno dei problemi più seri che spesso abbiamo dovuto affrontare in occasione di missioni bilaterali - mi riferisco, ad esempio, all'Albania - è quello del controllo concreto dei flussi migratori. Detto controllo ovviamente prevede la collaborazione dei Paesi di transito o di origine dei flussi; al riguardo in tali Paesi si registra la sussistenza di difficoltà oggettive, che possono essere ricondotte all'attività di controllo effettivo del territorio da parte delle autorità statuali. Un'altra difficoltà oggettiva deriva dal fatto che i Paesi di transito non riescono a «restituire al mittente» i clandestini che si trovano a filtrare e a fermare sul proprio territorio. I responsabili del Ministero degli interni albanese, infatti, hanno evidenziato proprio la difficoltà di restituire ai Paesi confi-

nanti ad Est dell'Albania i clandestini eventualmente intercettati sul loro territorio nazionale. Si tratta quindi di intervenire in maniera organica, non soltanto sui Paesi dai quali originano i flussi, ma anche sui Paesi che fanno da corollario – penso alla Grecia, cui si riferivano anche i responsabili albanesi – i quali, in qualche modo, ostacolano il rimpatrio degli emigranti. Vorrei sapere se si pensa di istituire un tavolo per un ampio dibattito su questo tema.

Con riferimento alla Jugoslavia, abbiamo visto come in quel Paese sia finita la guerra e si sia concretizzato anche un progresso democratico. Vi sono stati interventi economici di sostegno per tamponare almeno le emergenze e le falle più vistose dell'economia jugoslava; tuttavia è insistente da parte di quel Paese la richiesta di entrare a far parte a pieno titolo dei Paesi associati alle istituzioni internazionali (cito tra tutti il Consiglio d'Europa). Credo che la Jugoslavia vada premiata per gli intensi sforzi di democratizzazione compiuti, che hanno portato a risultati concreti e chiedo quale sia l'intendimento del Governo al riguardo. Mi sembra infatti un po' strano avere aiutato la Bosnia-Erzegovina ad entrare in detti organismi, conoscendo i problemi di quel Paese e cosa esso rappresenti attualmente nei Balcani, e non operare con altrettanta solerzia nei confronti della Jugoslavia.

Infine, desidero affrontare un ultimo punto inerente l'aspetto più generale delle aspettative e dei costi, anche se l'occasione ghiotta della presenza del rappresentante del Governo mi solleciterebbe a formulare numerose altre domande. Tutti i Paesi che chiedono di far parte dell'Europa nutrono enormi aspettative nei confronti dell'Unione e del suo allargamento; al riguardo, penso che molti esagerino e non si rendano conto di quali siano le difficoltà concrete connesse all'allargamento. Soprattutto, credo non si rendano conto di come sia difficile trovare risorse per ammettere in Europa, nella NATO e negli altri organismi non un solo Paese, ma un insieme numeroso di Stati, tutti nello stesso momento. Vorrei sapere, allora, se si è pensato di scaglionare le nuove adesioni e se sono stati individuati i provvedimenti da assumere sotto il profilo economico e sociale, stilando una scala di priorità anche temporale.

Da ultimo, ritengo che il corridoio energetico citato dal senatore Pianetta rappresenti un'occasione d'oro per il Governo: si tratta della vena giugulare che potrebbe portare energia in Albania, riconosciuta da tutti come una necessità non soltanto per l'Albania, ma anche per l'Italia, dal momento che terminerebbe sulle nostre coste adriatiche (se non erro sulle coste pugliesi). Poiché è uno strumento di sviluppo economico – e quindi anche sociale – e di stabilità statale dell'Albania, poiché è un'opportunità per il nostro Paese per avere correnti energetiche alternative, poiché è indilazionabile, perché non cogliamo questa occasione in tempi brevi?

Avrei altre domande, ma non voglio monopolizzare l'attenzione del Governo e dei colleghi presenti.

PELLICINI (AN). Onorevole Sottosegretario, faccio parte del Consiglio d'Europa e ho seguito da vicino l'ingresso della Bosnia-Erzegovina in tale consesso; sono assolutamente d'accordo con il Presidente che si debba fare di tutto per superare le attuali condizioni di isolamento della Serbia, uno Stato che è stato colpito, che ha possibilità di crescita e che, tuttavia, ove ulteriormente isolato, potrebbe essere di nuovo fonte di gravi problemi. Purtroppo mi risulta che anche in Bosnia-Erzegovina la situazione non sia quella descritta, in quanto persistono situazioni problematiche.

Studiamo la storia della questione balcanica da quando andavamo al liceo, da quando eravamo ragazzi: le vicende della fine dell'Ottocento, la guerra del '15-'18, e sappiamo tutti quanto è accaduto dopo. Ora, l'ingresso nel Consiglio d'Europa della Jugoslavia o di quello che rimane della Jugoslavia (auspicando che rimangano uniti Montenegro e Serbia, perché altrimenti si rischierebbero nuovamente disordini gravissimi) a mio parere dovrebbe servire sostanzialmente a una maggiore stabilizzazione, ma questa passa attraverso la soluzione di alcune questioni generali e specifiche.

Ad esempio, va considerata la «politica del ritorno» a cui accennava il Presidente. Dobbiamo spiegare alla nazione che cosa ci stiamo a fare, perché ci siamo, quali compiti svolgiamo e cosa ci aspettiamo. Non si tratta solo di un ritorno di carattere economico attraverso uno sviluppo dell'economia dei Balcani che non sia in contrapposizione con il nostro sviluppo; dobbiamo comunque svolgere un'importante azione di stabilizzazione. A tale riguardo mi riallaccio a quanto sta accadendo in questi giorni con la vicenda dei guerriglieri palestinesi segregati nella basilica della Natività a Betlemme. Noi italiani dobbiamo chiedere il concorso dell'Europa, perché anche nella vicenda balcanica, se non possiamo essere soltanto la base per i bombardieri che vanno a colpire Sarajevo, non possiamo nemmeno essere la nazione più vicina che sopporta il peso esclusivo delle tensioni degli Stati confinanti. In particolare, dobbiamo avere una certa autonomia come continente europeo, che va comunque coinvolto. Se, come si dice, non vogliamo essere dei «servi sciocchi» della NATO (per usare una vecchia frase «da marcia» di sinistra), se vogliamo essere alleati alla pari nell'interno della NATO, dobbiamo anche poter sviluppare una politica che non sia di marca nazionalista, ma di marca europea.

Allora, si pongono alcuni problemi molto precisi. Innanzitutto, il Governo italiano non può essere scavalcato da pseudo governi; in altre parole non possono essere condotte trattative parallele che il Governo non conosce e che, al limite, non vuole seguire. Per carità, la Santa Sede ha una funzione importantissima, però non possiamo essere scavalcati da gruppi di potere o da una politica che non è quella italiana, pur rispettando la politica della Santa Sede. Né possiamo essere scavalcati da politiche filo-arabe perseguite da noti e importantissimi personaggi che però non sono il Governo italiano.

In secondo luogo, una volta per tutte va detto che possiamo spendere iniziative, capitali, vite umane (abbiamo 10.000 uomini nei Balcani) ma

vogliamo un ritorno, non di tipo imperialista bensì sotto il profilo di una più efficace tutela dell'ordine pubblico. Occorre un più efficace controllo sull'immigrazione – ecco il tema – e sul traffico di armi. In altre parole, bisogna spiegare al Paese perché abbiamo 10.000 uomini nei Balcani, che cosa ci stanno a fare e quali interessi difendono; diversamente diventa difficile giustificare la nostra missione.

Mi rivolgo poi al collega Budin, a cui sono legato da caro affetto: un giorno occorrerà dire in modo molto chiaro quali sono i termini del riavvicinamento tra Italia, Slovenia e Croazia. Questi Stati non fanno più parte della Jugoslavia, ma i rapporti disastrosi del passato vanno risolti su basi serie e concrete. Vanno risolti, secondo me, riconoscendo che è terminata una certa fase e se ne apre un'altra. Ciò non significa semplicemente il ritorno di un bene o di un altro, ma comporta una nuova concezione dell'Europa nei Balcani.

Ciò detto, invito innanzitutto il Governo ad essere assolutamente autonomo, nel senso che non deve subire pressioni di alcun tipo al di fuori di una logica dell'Europa. In secondo luogo, dobbiamo chiedere la cooperazione dell'Unione europea, del Consiglio d'Europa e del Parlamento europeo. Dobbiamo europeizzare la questione balcanica: non è possibile che essa sia ridotta a guerra di confine tra Italia e Slovenia, come è stato nei tempi dei tempi, o tra Italia e Croazia. In terzo luogo, chiediamo che con iniziative di *Real-Politik*, ove occorra, il Governo fissi chiari parametri di collaborazione con gli Stati confinanti. Siamo disposti a fare di tutto perché le loro condizioni migliorino, ma non siamo disposti a non avere niente in cambio.

Questo, signor Sottosegretario, è il punto di vista di Alleanza Nazionale, che peraltro dà atto al Governo di aver ottenuto importanti risultati su questo versante. Quando eravamo all'opposizione abbiamo consentito al Governo di sinistra di fare grossi passi avanti in questa direzione, ma ci vuole una chiara politica di interesse nazionale nel quadro dell'interesse europeo. Anzi, direi che faremo l'interesse nazionale ove saremo in grado di concertarlo con l'interesse europeo, soprattutto nei confronti dei Balcani, la cui ferita storica dei rapporti con l'Italia deve essere sanata in un quadro generale. Questi sono i termini della pace di domani. Diversamente, se dovessimo contrabbandare piccole concessioni territoriali e non, non faremmo nulla e rischieremo di essere nuovamente coinvolti in tensioni di confine che speriamo davvero vengano superate.

BUDIN (*DS-U*). Signor Presidente, farò alcune domande al rappresentante del Governo, sottosegretario Antonione, su una questione che abbiamo deciso di affrontare consapevoli del fatto che ci deve essere un importante contributo del nostro Paese per la stabilità nei Balcani, che innanzi tutto significa stabilità in Europa. Probabilmente si potrebbe andare anche al di là dell'Europa, ma intanto questa è una questione ancora non del tutto risolta.

Altri lo hanno ricordato: nell'area balcanica la situazione si presenta molto precaria. Sappiamo che è ancora precaria in Bosnia-Erzegovina,

sappiamo che è precaria in Macedonia, sappiamo che i rapporti tra tutti gli Stati non poggiano ancora su basi stabili. Ma c'è un fattore che torna ad accomunare gli stessi: l'ansia, l'ambizione di far parte dell'Unione europea. Alcuni sono vicini all'obiettivo, come la Slovenia e l'Ungheria, altri ne sono più lontani e non fanno ancora parte, ad esempio, del Consiglio d'Europa. La Federazione Iugoslava ci chiede un aiuto per entrare quanto prima, assumendosi i relativi impegni e avendo ottemperato a determinate condizioni in questi mesi con una celerità da tenere in considerazione.

Quei Paesi ieri si sono divisi, hanno fatto di tutto per essere indipendenti, ma ora il loro comune denominatore è far parte delle istituzioni europee. Noi contribuiremo a trasformare quella zona, affinché da essa non giungano più problemi, in una fonte di stabilità. Cerchiamo però anche di definire quale possa essere il nostro contributo – su questo sono d'accordo con il collega Pellicini – nell'ambito dell'Unione europea.

Per quanto ci riguarda, il nostro rapporto con quei Paesi è stato storicamente difficile, non lineare, ed ha lasciato conseguenze nella memoria, nel comune sentire, che possono rappresentare un piccolo freno alla crescita di credibilità del nostro Paese (ho usato l'aggettivo «piccolo» consapevolmente, perché più tempo passa più le cose si sistemano e c'è meno diffidenza). Credo che, nel nostro interesse, questo sia un aspetto da tener presente.

L'obiettivo della stabilità dell'area si accompagna, sarebbe inutile negarlo, a quello economico e commerciale. Da quei Paesi ci vengono richiesti maggiori investimenti. Probabilmente – così si apprende parlando con gli operatori del settore o leggendo i giornali – ci si attende una nostra presenza sistemica. Conosciamo le caratteristiche della nostra imprenditoria; per esempio, quella del nord-est è piccola, ma ha fatto da sola, come ha dimostrato in Romania, però non è detto che sia una presenza sufficientemente strategica. Quindi, per abbracciare tutta l'area è necessario un impegno maggiore, a partire dal piano politico. In questo dovremmo essere coinvolti tutti e con questa indagine conoscitiva penso proprio che daremo un contributo in tal senso.

Oggi sono presenti in Italia rappresentanti del Governo serbo: anche questa è un'occasione per rafforzare i legami con uno dei Paesi più grandi dell'area.

Passo ora alle domande, le quali, lo premetto, hanno solo uno scopo conoscitivo e non polemico. Quanto e cosa è stato realizzato fino ad ora nella ex Jugoslavia nell'ambito del Patto di stabilità? Cosa può dirci relativamente ai crediti di alcune nostre grandi aziende nella ex Jugoslavia? Nell'ambito dell'*institution building*, qual è il nostro contributo? Ci sono collaborazioni a livello universitario o di altro livello?

ANTONIONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Signor Presidente, intanto desidero ringraziare i colleghi che hanno voluto offrire un contributo importante, con osservazioni molto pertinenti e appropriate rispetto alla relazione generale da me svolta.

Credo che molti degli intervenuti abbiano in qualche modo superato il tema definito dall'ordine del giorno concernente il Patto di stabilità per allargare il ragionamento, come logico e normale, alla situazione generale dei Balcani. Non so se sarò in grado di rispondere a tutte le domande, ma ci proverò. Qualora non riuscissi ad essere esaustivo, potrò comunque farvi avere, in un secondo momento, gli opportuni elementi integrativi.

Credo sia opportuno partire dalla considerazione che il Governo è oggi qui con voi per ragionare sulla realtà balcanica e sul Patto di stabilità. Un incontro importante, perché può costituire l'occasione per una migliore conoscenza del lavoro che il Governo italiano, ma in generale il nostro Paese, sta portando avanti in quell'area geografica e delle misure adottate.

Dal momento che il Governo italiano e il Paese nel suo insieme si stanno muovendo, è opportuno che noi, rappresentanti del Governo e dei cittadini in Parlamento, siamo in grado di spiegare le ragioni che ci inducono a compiere determinate azioni, impegnandoci dal punto di vista finanziario, politico e generale in quell'area. Si tratta quindi di un'occasione importante ed anche per questo desidero ringraziare nuovamente il Presidente e tutti voi.

Con riferimento alle problematiche segnalate in questa sede, vorrei affrontare innanzi tutto la questione relativa a quella che – come è stato ricordato – in una recente intervista Busek ha definito una «scarsa efficacia» (o comunque «ridotta efficacia» rispetto alle aspettative) delle azioni svolte nell'ambito del Patto di stabilità. Attualmente si può essere abbastanza ottimisti sul futuro del Patto di stabilità, registrando già alcuni risultati importanti: inizialmente sono state definite alcune priorità e credo che, analizzando il tempo trascorso dall'istituzione del Patto (1999) ad oggi, non si possa che registrare il concretizzarsi di elementi comportanti un notevole progresso. Ritengo sia di per sé uno straordinario risultato avere isolato Milosevic consentendo alla Serbia di iniziare un percorso di avvicinamento alla comunità internazionale: indubbiamente nel 1999 le previsioni erano molto meno ottimistiche delle attuali e questo è un risultato importante che può essere ascritto al Patto di stabilità.

Certo, occorre fare di più; soprattutto, occorre risolvere una serie di questioni che evidenziano un generale mancato coordinamento tra le varie strutture ed organizzazioni.

Il Governo italiano condivide con ottimismo le proposte di razionalizzazione avanzate dal coordinatore speciale del Patto Busek quale linea generale di indirizzo in occasione del Consiglio degli Affari generali tenutosi a Bruxelles. Egli ha inteso aprire una seconda fase che si basa sostanzialmente sui seguenti punti fondamentali. In primo luogo, dal momento che in origine non era stato contemplato, il programma prevede un maggiore coordinamento fra tutte le varie iniziative operanti (Patto di stabilità, Iniziativa centro-europea, Iniziativa adriatico-ionica e Cooperazione economica del Mar Nero). È giusto che vi sia un tavolo di coordinamento – che Busek ha già convocato a Vienna in aprile – per razionalizzare gli interventi indirizzandoli in modo da conseguire risultati migliori.

La seconda importante innovazione strategica prospettata da Busek concerne un maggiore coinvolgimento dei Paesi destinatari degli aiuti cosicché questi, una volta superate le condizioni di emergenza, siano responsabili della gestione degli aiuti. Tale responsabilizzazione è fondamentale perché, anche per le generali difficoltà finanziarie dei Paesi dell'Unione europea, non vi è la possibilità di poter erogare all'infinito aiuti a Paesi che li considerano come la soluzione ai loro problemi; peraltro, non è questo il nostro intendimento. Pertanto, un più intenso coinvolgimento ed una maggiore responsabilizzazione di quei Paesi consentirebbero anche, da parte nostra, di giustificare i nostri interventi.

Infine, una terza questione fondamentale individuata nelle linee programmatiche di Busek inerisce la scelta di alcune priorità strategiche nella realizzazione degli interventi; all'interno di queste ultime reputiamo che una delle più rilevanti sia quella relativa alla realizzazione di infrastrutture di collegamento per superare le difficoltà nei trasporti. Il Governo italiano ritiene che questo sia il passo pregiudiziale per eliminare da quell'area un formidabile ostacolo all'integrazione socio-economica, ma anche alla reciproca comprensione. Il senatore Budin conosce bene, almeno quanto me, la situazione: viviamo a Trieste e conosciamo quali sono le distanze che separano queste realtà; senza pensare a Belgrado, sappiamo che per arrivare in Croazia, a Zara piuttosto che a Spalato, un percorso di qualche centinaio di chilometri richiede numerose ore di viaggio. La possibilità di avere un collegamento migliore è pertanto un presupposto basilare, dal momento che esso favorirebbe l'interscambio non solo economico, ma anche culturale e sociale configurando un'integrazione *de facto*. È questa una delle priorità fondamentali che abbiamo voluto indicare a Busek nell'ambito delle sue proposte di intervento.

Signor Presidente, ritengo che la seconda fase del Patto di stabilità si apra positivamente. Poco fa ho incontrato Busek e nel corso di tale incontro sono stati affrontati non solo gli argomenti trattati poc'anzi in questa sede, ma quello che potrebbe essere l'apporto del Governo italiano, ad esempio, in relazione all'Albania. Indubbiamente questa è la strada da seguire; certo, verificheremo se tali linee programmatiche procedono, nel qual caso potremo guardare con rinnovato ottimismo al passo successivo.

Riguardo alle questioni inerenti i flussi migratori, il controllo effettivo del territorio, nonché le difficoltà di restituzione di immigrati clandestini ai Paesi di origine, che sono state sollevate in riferimento soprattutto all'Albania (anche se non solamente), desidero rendere noto quanto segue.

In occasione di una missione da me svolta a Tirana alcune settimane fa, avendo avuto modo di incontrare il Primo Ministro, il Ministro degli esteri, il Ministro dell'integrazione europea, il Ministro dell'economia, ossia larga parte del Governo albanese, ho registrato notevoli passi avanti nel controllo del territorio da parte di quel Governo. Oggi, per quello che riguarda l'immigrazione clandestina di provenienza albanese, dobbiamo riconoscere l'esistenza di un controllo certamente di gran lunga superiore al passato. A Valona vi è un centro di coordinamento e di controllo in cui sono presenti forze di polizia italiane che sta funzionando

bene; indubbiamente vi sono ancora casi di immigrazione clandestina, ma ormai non si registrano più situazioni veramente incontrollabili. Purtroppo i clandestini oggi hanno altri Paesi di origine: è evidente che, sanando una situazione, si inducono gli esponenti della criminalità organizzata che gestisce il traffico dei clandestini a cercare altre soluzioni, il controllo delle quali comporta, da parte nostra, uno sforzo oggettivamente maggiore rispetto a quello che richiede oggi la situazione albanese. Con questo voglio dire che il problema dell'immigrazione clandestina è generale: pur trovando soluzione nei rapporti con l'Albania, esso non cesserà completamente di esistere. Non è neanche un problema che interessa solo l'Italia: esso riguarda l'Europa, ma più in generale potrei dire che investe il mondo industrializzato, i Paesi più ricchi. È infatti evidente che, se sul pianeta solo una minoranza di persone ha un elevato livello di benessere, mentre una stragrande maggioranza di esseri umani giace in condizioni di povertà assoluta, si rende necessario operare per ridurre tale disparità.

Questo è uno dei grandi temi su cui è stato assicurato l'impegno del Governo italiano in occasione del Vertice G8 di Genova. In quella sede si sono potuti invitare anche i Capi di Stato dei cosiddetti Paesi in via di sviluppo (uso il termine «cosiddetti» perché usiamo la locuzione «in via di sviluppo» sapendo che la realtà è purtroppo molto più drammatica) e il Governo italiano si è impegnato a studiare meccanismi e procedure atti a consentire ai Paesi industrializzati di controllare i finanziamenti e gli aiuti che i Paesi in via di sviluppo ricevono.

Sappiamo – l'abbiamo visto tutti – che purtroppo spesso una delle giustificazioni con le quali l'Italia, l'Europa, in generale i Paesi industrializzati evitano di impegnarsi più di quanto fanno è l'affermazione che tali risorse sono utilizzate per altri fini: qualche volta per fini personali, qualche volta per alimentare la corruzione all'interno dei Paesi interessati e qualche volta per comprare armi e aggravare ulteriormente i conflitti in atto. Quindi, che ci si faccia carico di presentare un progetto che ci consenta di controllare meglio quei bilanci e impedisca giustificazioni al mancato aumento dell'impegno finanziario è importante. È una considerazione generale e, se prendiamo in considerazione solo l'area balcanica, possiamo dire che abbiamo registrato progressi notevoli.

Circa la possibilità per l'Albania di sottoscrivere accordi con i Paesi di provenienza dei clandestini, il Governo albanese mi ha assicurato di aver già fatto dei passi importanti. Pertanto, anche da questo punto di vista, possiamo registrare con favore un percorso virtuoso.

PRESIDENTE. Mi scusi, Sottosegretario, la interrompo per farle presente che, durante la visita in Albania a cui hanno partecipato alcuni dei senatori presenti, il punto cruciale che ci venne segnalato dal Governo albanese stava proprio nella loro impossibilità di rimpatriare chi proveniva da Est. Prendo atto con piacere che sono stati fatti dei notevoli passi avanti.

ANTONIONE, *sottosegretario di Stato per gli affari esteri*. Sono dati che registriamo con soddisfazione.

Per restare in Albania, ho personalmente sottoscritto un protocollo di intesa con il Governo albanese per un aiuto straordinario teso a risolvere l'emergenza legata alla siccità della scorsa estate e alla relativa difficoltà di far funzionare le centrali idroelettriche di quel Paese. In pratica, l'ENEL si fa carico di dare un apporto energetico importante, e questo anche dal punto di vista economico per i nostri imprenditori, oltre che per gli imprenditori albanesi, era uno degli elementi fondamentali. Si è trattato di un protocollo di intesa che abbiamo voluto collegare – e questo credo interessi in particolare i colleghi che sottolineavano l'importanza di un ritorno economico – alla futura privatizzazione della società per l'energia elettrica albanese. In altre parole, il fatto che il Governo italiano in un momento di difficoltà sia stato in qualche modo vicino all'Albania potrebbe consentire domani di concorrere alla gestione e quindi alla privatizzazione del settore energetico non solo per aiutare lo sviluppo albanese, ma anche per un ritorno economico in considerazione delle nostre difficoltà energetiche, visto che in Albania l'energia elettrica si può produrre in abbondanza.

Per quanto riguarda le aspettative dei Paesi Balcanici in materia di allargamento dell'Unione europea e i costi di tale operazione, va fatto un discorso più ampio perché i dieci Paesi candidati ad entrare nell'Unione europea sono la Slovenia, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, la Polonia, le tre Repubbliche baltiche, Cipro e Malta. La Slovenia, però, non può a rigore considerarsi appartenente ai Balcani e gli amici sloveni ci richiamerebbero al riguardo, come sa benissimo Milos Budin; la colleghiamo alla regione balcanica per il solo fatto di essere stata membro della ex Jugoslavia, non per altro, perché tradizionalmente, culturalmente, economicamente e socialmente la Slovenia è altra cosa rispetto alla Serbia, alla Macedonia o al Kosovo. Ebbene, a parte la Slovenia, tutti gli altri Paesi candidati con i Balcani francamente c'entrano poco.

Sull'allargamento ci sono state importanti riflessioni del Consiglio affari generali di Bruxelles ed è stato stabilito che l'allargamento anche a dieci Paesi – se saranno capaci di chiudere gli *acquis*, ma siamo tutti molto ottimisti da questo punto di vista – nel 2003, dopo un periodo di transizione, non dovrà comportare ripercussioni finanziarie e quindi il bilancio generale dell'Unione europea non dovrà essere rivisto e rimodulato. Anche questo va nella direzione strategica che tutti hanno voluto ricordare, quella della stabilizzazione di un'area importante dell'Europa. I Paesi candidati hanno grandi aspettative, è indubbio, ma questo è molto positivo. Oltre all'aspetto finanziario (che però tutti – Germania in testa – in questo momento vedono come necessariamente limitato e definito in maniera precisa e puntuale), andranno affrontate due altre importanti questioni: l'agricoltura (che ricordo soltanto) e i fondi strutturali, su cui stiamo lavorando con grande impegno. Per quello che riguarda il nostro Paese, credo si possa essere sufficientemente ottimisti in considerazione del fatto che, anche con gli aiuti comunitari, abbiamo fatto passi avanti.

Questo è un ragionamento che va tenuto separato dalla questione dei Balcani.

Ritengo che la stabilizzazione dell'area balcanica con il concorso europeo sia non solo un auspicio, ma una necessità. Noi ormai ragioniamo in termini di Unione europea anche in questo approccio, anzi cerchiamo di convincere – anche in maniera insistente – tutti i Paesi dell'Unione. Questo è avvenuto anche ultimamente sia nel Consiglio affari generali straordinario di Bruxelles, convocato per la questione mediorientale, sia in quello di Barcellona; abbiamo insistito per una coesione maggiore dell'Unione europea in termini di politica estera, soprattutto in riferimento alla capacità di intervento nelle operazioni di *peace keeping* e di aiuto militare. Siamo convinti che questa è la strada. Purtroppo ci sono questioni legate all'aspetto militare, che voi conoscete bene: la Turchia, membro della NATO, non è ancora membro dell'Unione europea, vi sono alcuni contenziosi aperti con la Grecia ed è piuttosto difficile trovare una sintesi comune di tali questioni. Tuttavia l'auspicio e l'impegno del Governo italiano vanno in questa direzione. D'altra parte, nei problemi generali della cosiddetta globalizzazione è del tutto evidente che l'Unione europea o ha una voce univoca e forte nelle grandi questioni e negli scenari internazionali o è destinata a subire decisioni che altri prenderanno e quindi a seguire quello che sarà deciso in altre sedi.

In questo senso credo sia importante l'osservazione sul fatto che il Governo italiano sappia decidere con autonomia: questo è fondamentale, ma la nostra autonomia – come è stato detto bene – va considerata integrata all'interno dell'Unione europea perché questo è il peso che noi possiamo avere, consapevoli del fatto che all'interno dell'Unione europea il nostro è un Paese importante per il dato storico e per il suo valore reale. Pertanto, il Governo condivide senz'altro le osservazioni fatte in questa sede.

Prima di entrare nel dettaglio delle risposte al senatore Budin, vorrei delineare quali, secondo noi, sono gli aspetti generali di intervento del Governo italiano per favorire la stabilizzazione dell'area balcanica. Innanzi tutto, oggi non possiamo prescindere da quello che è ancora un importante intervento militare di *peace keeping*, cosa che stiamo facendo. In tutti gli incontri bilaterali che ho avuto è stato sottolineato come questo sia ancora un elemento fondamentale per consentire che la realtà non degeneri. Questo è già un aspetto che ci vede impegnati e anche con grande soddisfazione per l'impegno dei nostri soldati, per la capacità di portare un aiuto che vada al di là di una mera operazione di *peace keeping*, per la dote dei nostri soldati di essere in qualche modo ambasciatori del sistema Italia, con la generosità che ci è propria e la capacità di guardare non solo ad un interesse materiale, ma consapevoli del fatto che si tratta di un'azione di grande respiro, con una logica e una nobiltà diverse.

Una seconda direttrice di azione dell'Italia è rappresentata dalla cooperazione regionale. Ricordo gli aiuti fondamentali per le infrastrutture (corridoi 5 e 8) e l'importanza della correlazione con le altre iniziative, come previsto dal programma di Busek.

Le altre due questioni per noi strategiche partono da considerazioni che fanno parte della nostra storia. La prima: se torniamo alla fine della seconda guerra mondiale e facciamo mente locale sul percorso che ci ha consentito di vivere per più di cinquant'anni all'interno di un sistema di pace, di sviluppo e di benessere, rileviamo che il primo obiettivo è stato quello di costruire un momento di coesione sulle questioni più spinose, soprattutto quelle economiche, come nel caso del controllo della produzione dell'acciaio e del carbone. Allora è nato il percorso che ci ha portato alla Convenzione europea e che, un domani, ci porterà ad una Costituzione europea. Lo stesso incoraggiamento dobbiamo darlo agli Stati dell'area balcanica. Dovremo fare in modo che tra i Paesi ancora in difficoltà ci possa essere comunanza di interessi economici, perché solo così si potranno favorire la stabilizzazione e la pacificazione.

In secondo luogo, oggi è difficile pensare di discutere di confini che sono ancora oggetto di diatribe e fonti di conflitto. Molti sforzi sono stati fatti per evitare la divisione tra Serbia e Montenegro. Ma è nell'integrazione europea che si può trovare la soluzione, perché al suo interno il valore dei confini, come sappiamo per esperienza vissuta, si stempera. È del tutto evidente che se dovessimo definire i confini del Kosovo o quelli della Macedonia, apriremmo una serie di questioni di difficile soluzione. Come ricordava il senatore Budin, è proprio l'ansia dell'integrazione europea l'unica prospettiva che ci può permettere domani di considerare quest'area veramente pacificata e quindi stabilizzata, sapendo che l'interesse generale dell'Italia e del mondo è quello di fare in modo che, anche alla luce degli eventi dell'11 settembre scorso, questa regione non sia più una fonte di instabilità. Ci stiamo muovendo in questa logica, che mi auguro possa essere condivisa.

Circa le questioni poste dal senatore Budin, ho portato con me alcuni dati concernenti la classificazione delle iniziative condotte e da condurre e le risorse impegnate. Credo possa trattarsi di una testimonianza importante.

Non sono in grado di dare una risposta precisa sui crediti delle nostre aziende. Posso comunque dire che tutte le volte che le stesse si trovano in difficoltà chiedono il nostro intervento presso il Governo del Paese in cui operano e offriamo loro sempre il supporto necessario. Tuttavia non mi sembra di registrare grandissime sofferenze, se non in Serbia, come anche il senatore Budin saprà. Ci auguriamo comunque che questo problema possa essere risolto.

PRESIDENTE. Colleghi, ringrazio il sottosegretario Antonione per la sua disponibilità a partecipare ai nostri lavori.

Dichiaro chiusa l'audizione e rinvio il seguito dell'indagine conoscitiva ad altra seduta.

I lavori terminano alle ore 16,45.

